

Premessa: Il titolo è ampiamente giustificato sui due versanti menzionati: Chiesa povera e Chiesa dei poveri. Giovanni XXIII, un mese prima dell'apertura del Concilio, in un radiomessaggio diceva: «Altro punto luminoso. In faccia ai paesi sottosviluppati la chiesa si presenta quale è e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»¹. Ma una Chiesa dei poveri non è anche una Chiesa di poveri? Sebbene questa seconda espressione non si trovi letteralmente formulata, è tuttavia presente come idea collegata alla *ecclesia semper purificanda* e allo spessore storico ed esistenziale di due grandi punti dottrinali del Vaticano II: l'assimilazione a Cristo e la solidarietà con gli infelici. Ciò scaturisce anche *dalla* e porta *ad ulteriore* rinuncia a privilegi, anche a quelli acquisiti, appena questi entrino in conflitto con la trasparenza della testimonianza². In ogni caso la povertà diventa un valore e un punto di riferimento irrinunciabile per la Chiesa non per amore della povertà in quanto tale, ma per amore di Cristo, dei poveri e come adesione totale a Dio e non a mammona³. Quattro punti: 1) Il dettato conciliare della *Lumen gentium*; 2) I soggetti chiamati in causa per riportare la Chiesa sulle orme di Cristo; 3) I poveri segno concreto della presenza di Cristo; 4) Annotazioni teologiche.

1) Il dettato conciliare della *Lumen gentium*

1.1. Il testo di partenza

8. Unicus Mediator Christus Ecclesiam suam sanctam, fidei, spei et caritatis communitatem his in terris ut compaginem visibilem constituit et indesinenter sustentat, qua veritatem et gratiam ad omnes diffondi...
Sicut autem Christus opus redemptionis in paupertate et persecutione perfecit, ita Ecclesia ad eandem viam ingrediendam vocatur, ut fructus salutis hominibus communicet. Christus Iesus, "cum in forma Dei esset, ... semet ipsum exinanivit formam servi accipiens" (Phil 2,6-7) et propter nos "egenus factus est, cum esset dives" (2Cor 8,9): ita Ecclesia, licet ad missionem suam exsequendam humanis opibus indigeat, non ad gloriam terrestrem quaerendam erigitur, sed ad humilitatem et abnegationem etiam exemplo suo divulgandas. Christus a Patre missus est "evangelizare pauperibus, ... sanare contritos corde" (Lc 4,18), "quaerere et salvum facere quod perierat" (Lc 19,10): similiter Ecclesia omnes infirmitate humana afflictos amore circumdat, imo in pauperibus et patientibus imaginem Fundatoris sui pauperis et patientis agnoscit, eorum inopiam sublevare satagit, et Christo in eis inservire intendit. Dum vero Christus, "sanctus, innocens, impollutus" (Hebr 7,26), peccatum non novit (cf. 2Cor 5,21), sed sola delicta populi repropitiare venit (cf. Hebr 2,17), Ecclesia in proprio sinu peccatores complectens, sancta simul et semper purificanda, poenitentiam et renovationem continuo prosequitur. "Inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit" ecclesia, crucem et mortem Domini annuntians, donec veniat (cf. 1Cor 11,26). Virtute autem Domini resuscitati roboratur, ut afflictiones et difficultates suas, internas pariter et extrinsecas, patientia et caritate devincat, et mysterium Eius, licet sub umbris, fideliter tamen in mundo revelet, donec in fine lumine pleno manifestabitur.

8. Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia...

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce.

¹ Radiomessaggio di Giovanni XXIII a tutti i fedeli cristiani ad un mese dal Concilio, 11 settembre 1962, EV 1/25*1. Si precisa che quando i testi sono indicati, come in questo caso, con la sigla EV, sono citati dall'*Enchiridion Vaticanum*, da noi consultato tramite *Magistra*, Unitelm, Padova, *Banca dati di Documenti ecclesiali*, seconda edizione. Altrimenti sono attinti al sito vaticano. Ciò succede in alcuni casi per la costituzione conciliare pastorale *Gaudium et spes* e per quella dogmatica *Lumen gentium*. La sinossi latino-italiana è attinta rispettivamente da http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_lt.html e da http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html.

² Infatti la Chiesa «non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni» (GS 76: EV 1, 1583).

³ In GS 35 troviamo che l'uomo «apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha. Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano nei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico».

1.2. I punti qualificanti del testo.

Gli elementi ricavabili da questo testo ecclesiological complesso sono numerosi. Sullo sfondo c'è tuttavia una novità, pur nella continuità della dottrina della Chiesa come corpo di Cristo. Il legame con Cristo non è solo sul piano dogmatico, non è solo quello della Chiesa come corpo con il suo capo, ma è anche sul piano storico ed etico. Di più: è sul piano storico-teologico così come è sul livello progettuale-salvifico. Insomma il popolo di Dio non può fare altro che assecondare e proseguire le scelte di Dio diventate irrevocabilmente decisive nella figura e nell'agire di Cristo. Se il senso della sua vita sulla terra è stato di diffondere «per tutti la verità e la grazia», la Chiesa deve continuare tale missione. E dal momento che il Capo del corpo ha operato ed opera «la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via». Grazie a questo legame salvifico - progettuale che il corpo ha con il suo Capo, la Chiesa appare comunità *nella* carità, comunità *di* carità, comunità *per* la carità. In questo contesto, tuttavia, deve essere una comunità "povera", che sceglie di restare tale: povera di mezzi terreni perché ricca di Dio attraverso il suo rapporto vitale, ininterrotto, non rescindibile con Cristo.

Questo rapporto si caratterizza attraverso diverse modalità relazionali, delle quali emergono nella *Lumen gentium* e negli altri testi conciliari soprattutto queste quattro: l'imitazione, la sequela, la medesima chiamata, il riconoscimento e il servizio di Cristo nei poveri.

Imitazione e sequela sono a loro volta inestricabilmente congiunte tra loro. Ogni *imitatio* è innanzi tutto immedesimazione in ciò che si compie, sicché nell'universale vocazione alla santità tanto i presbiteri quanto i vescovi sono chiamati a un'immedesimazione con il loro agire «*agnoscendo quod agunt et imitando quod tractant*», cioè «coscienti di ciò che fanno e confermandosi ai misteri che compiono»⁴. Ma l'imitazione è anche ripercorrere un cammino già tracciato da Cristo, come esige la testimonianza e l'assecondamento di una modalità di essere e pertanto di agire. Infatti

«L'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà del Cristo si impongono ai discepoli in permanenza; per questo la Chiesa, nostra madre, si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando, nella libertà dei figli di Dio, la povertà e rinunciando alla propria volontà...»⁵.

La Chiesa intera è pertanto chiamata ad un'imitazione che ripercorra i passaggi esistenziali della carità e dell'umiltà, per i quali passaggi anche la beata Vergine Maria è modello esemplare, perché «la Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre»⁶.

Per tutte queste ragioni l'imitazione è anche *sequela*. Infatti la *Lumen gentium* parla, contestualmente all'imitazione, anche della sequela, avvertendo che, se il martirio è riservato a pochi, «tutti però devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa»⁷.

È in questo senso che il rapporto con Cristo esige conversione continua, essendo la Chiesa *sancta simul et semper purificanda*. Non per una generica conversione, che rischierebbe di diventare mera dichiarazione di pii desideri, ma per una sequela realmente da avviare e portare avanti con fede, nel

⁴ LG 41, che rimanda al *Pontificale Romanum*, Ordinazione dei Presbiteri, esortazione iniziale.

⁵ LG 42, che in latino, mettendo maggiormente in risalto la concretezza dell'agire, così recita: «*Huius caritatis et humilitatis Christi imitationem et testimonium cum a discipulis semper praeberi necesse sit, gaudet Mater Ecclesia plures in sinu suo inveniri viros ac mulieres, qui exinanitionem Salvatoris pressius sequuntur et clarius demonstrant, paupertatem in filiorum Dei libertate suscipientes et propriis voluntatibus abrenuntiantes...*».

⁶ LG 64.

⁷ LG 42.

Vaticano II sono menzionati esplicitamente i soggetti chiamati in causa per riportare la Chiesa sulle orme di Cristo.

2) I soggetti chiamati in causa per riportare la Chiesa sulle orme di Cristo

Sono i *vescovi*, ai quali si prescrive: «Tutti i vescovi ... devono promuovere e difendere l'unità della fede e la disciplina comune all'insieme della Chiesa, formare i fedeli all'amore per tutto il corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10)»⁸. Affiora anche in questo testo quella che sarà chiamata successivamente al Vaticano II «l'opzione preferenziale dei poveri», più volte confermata dal Magistero dei Papi come da quello di molti episcopati, in particolare da quello latino americano nelle sue ben note assemblee continentali, di Medellín, Puebla, Santo Domingo, Aparecida.

Nel «Riassunto del Documento Finale dei vescovi d'America Latina» troviamo scritto:

«Ne "Il Regno di Dio e la promozione della dignità umana" si conferma l'opzione preferenziale per i poveri e gli esclusi che risale a Medellín, a partire dal fatto che, in Cristo, Dio si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà, si riconoscono nuovi volti dei poveri (ad esempio i disoccupati, i migranti, gli abbandonati, i malati e altri) e si promuovono la giustizia e la solidarietà internazionale (cap 8). Con il titolo "Famiglia, persone e vita", a partire dall'annuncio della Buona Novella della dignità infinita di ogni essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio e ricreato come figlio di Dio, si promuove una cultura dell'amore nel matrimonio e nella famiglia, e una cultura del rispetto per la vita nella società; allo stesso tempo, si desidera accompagnare pastoralmente le persone nelle loro varie condizioni di bambini, giovani e anziani, donne e uomini, e si promuove la cura dell'ambiente come casa comune (cap 9)»⁹.

Si tratta di una linea pastorale che discende proprio dall'*imitatio* e dalla *sequela Christi* e che i Papi che si sono susseguiti dal Vaticano II in poi hanno confermato anche sulla discussa linea della «liberazione», una liberazione che, purificata da ogni stravolgimento ideologico, è stata riconosciuta non solo come legittima, ma necessaria.

Basti qui citare, uno per tutti, Benedetto XVI, troppo frettolosamente liquidato dai *media* come avversario della teologia della liberazione e che invece ad Aparecida così si esprimeva:

«La Chiesa è avvocata della giustizia e dei poveri, precisamente perché non si identifica coi politici né con gli interessi di partito. Solo essendo indipendente può insegnare i grandi criteri ed i valori inderogabili, orientare le coscienze ed offrire un'opzione di vita che va oltre l'ambito politico. Formare le coscienze, essere avvocata della giustizia e della verità, educare alle virtù individuali e politiche, è la vocazione fondamentale della Chiesa in questo settore. Ed i laici cattolici devono essere coscienti delle loro responsabilità nella vita pubblica; devono essere presenti nella formazione dei consensi necessari e nell'opposizione contro le ingiustizie»¹⁰.

⁸ LG 23, che aggiunge il dovere di «promuovere ogni attività comune alla Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità. Del resto è certo che, reggendo bene la propria Chiesa come una porzione della Chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è pure il corpo delle Chiese».

⁹ Cf. www.giovaniemissione.it/spiritualita/darteoaparecida.htm.

¹⁰ Citato da: www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/travels/2007/index_brasile_it.htm. A questo riguardo, sarà bene sapere che durante il viaggio in aereo a domande specifiche sulla teologia della liberazione Benedetto XVI ha così risposto: «Direi che con il cambiare della situazione politica è anche profondamente cambiata la situazione della Teologia della liberazione e adesso è evidente che questi facili millenarismi, che promettevano nell'immediato, come conseguenza della rivoluzione, le condizioni complete di una vita giusta, erano sbagliate. Questo lo sanno oggi tutti. Adesso la questione è come la Chiesa debba essere presente nella lotta per le riforme necessarie, nella lotta per condizioni più giuste di vita. Su questo si dividono i teologi, in particolare gli esponenti della teologia politica. Noi, con la Istruzione data a suo tempo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, abbiamo cercato di fare un lavoro di discernimento, abbiamo cercato cioè di liberarci da falsi millenarismi, di liberarci anche da una mescolanza sbagliata di Chiesa e politica, di fede e politica; e di mostrare la parte specifica della missione della Chiesa, che è proprio quella di rispondere alla sete di Dio e quindi anche di educare alle virtù personali e sociali, che sono condizione necessaria per far maturare il senso della legalità. E, dall'altra parte, abbiamo cercato di indicare le linee guida per una politica giusta, una politica che non facciamo noi, ma per la quale dobbiamo noi indicare le grandi linee e i grandi valori determinanti e creare - diciamo - le condizioni umane, sociali e psicologiche nelle quali tali valori possano crescere». Cf. il sito del Vaticano già indicato. Per i criteri di discernimento sulla teologia della liberazione nelle *Istruzioni*, anche per distanziarsi da scorciatoie discutibili e da luoghi comuni, cf. www.puntopace.net/Mazzillo/teologialiberazione-scalea86.htm.

Nonostante le preoccupazioni accennate, il pensiero di Papa Benedetto è molto chiaro nel suo discorso d'apertura di Aparecida:

«Possiamo ancora farci un'altra domanda: Che cosa ci dà la fede in questo Dio? La prima risposta è: ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa cattolica. La fede ci libera dall'isolamento dell'io, perché ci porta alla comunione: l'incontro con Dio è, in sé stesso e come tale, incontro con i fratelli, un atto di convocazione, di unificazione, di responsabilità verso l'altro e verso gli altri. In questo senso, l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede»¹¹.

L'opzione preferenziale per i poveri dunque è parte integrante della fede e «la Chiesa è avvocata della giustizia e dei poveri». Lo è per una conformazione a Cristo e pertanto alle scelte che egli ha fatto e ha prescritto di fare ai suoi discepoli. Lo è principalmente per un dovere di sequela oltre che di ubbidienza e di *imitatio*.

Seguire Gesù significa vivere nello spirito delle beatitudini e ciò coinvolge non pochi eletti o "perfetti", ma l'intero popolo di Dio. Pertanto anche i laici, dei quali, tornando alla *Lumen gentium*, questa afferma:

«Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gal 5,22) e in esso diffondere lo spirito che anima i poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,3-9). In una parola: "ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo"»¹².

Insomma la sequela riguarda *tutti e ciascuno*:

«Nei vari generi di vita e nei vari compiti una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici...»¹³.

Così come riguarda quanti si consacrano a Cristo in quella modalità chiamata "stato religioso". In realtà non si tratta di una forma di assenza o di una fuga, perché tale stato è, secondo il Concilio, una particolare adesione a Cristo povero, vissuta attraverso i precetti evangelici. Ciò non allontana i "religiosi" dagli uomini, ma fa sì che siano «presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando»¹⁴.

3) I poveri segno concreto della presenza di Cristo

3.1. L'unione a Cristo motivata a partire dalla povertà

L'espressione "Chiesa dei poveri", che insieme all'altra di "chiesa povera" fece capolino nel Vaticano II, grazie al gruppo di studio che faceva riferimento al cardinale Lercaro è, a dire di Otto Hermann Pesch, un ideale continuo e costante della storia della Chiesa.

«Per quanto grottesco ed a volte oggetto di abusi - egli scrive - non si è mai estinto, nemmeno all'epoca della chiesa *imperium*. Ciò vale anche quando furono in pochi - ma nel tardo medioevo il numero crebbe

Un'antologia degli interventi dell'intero viaggio ad Aparecida è reperibile in <http://www.puntopace.net/VARIE/Benedetto16inBrasile15-05-07.htm>.

¹¹ È il discorso tenuto nella Sala Conferenze, Santuario dell'Aparecida, Domenica il 13 maggio 2007, n. 3. Su questo e sugli altri punti di continuità e di discernimento cf. il cit. www.puntopace.net/VARIE/Benedetto16inBrasile15-05-07.htm.

¹² LG 38.

¹³ LG 41.

¹⁴ LG 46: «Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando». Cf. anche *Perfectae caritatis*, 25.

(Guglielmo di Occam, Marsilio da Padova) - a pensare che la potenza imperiale della chiesa si fondasse su un atto di usurpazione e che rappresentasse perciò un'ingiustizia in rapporto alla sua natura»¹⁵.

Fin qui la citazione di Pesch, che accenna anche ad una critica, che «avrà toccato fino al midollo gli estensori del primo schema sulla chiesa», quando nella sua discussione si disse ripetutamente che mancava totalmente «l'idea della chiesa umile, della chiesa povera, della chiesa sofferente»¹⁶.

Il tema sviluppato *a latere* dal gruppo accennato durante la prima sessione conciliare, non arrivò ad essere un documento conciliare. Tuttavia assunse la forma di lettera di intenti di molti vescovi, sempre con riferimento al cardinale Lercaro, che ricevette a sua volta da Paolo VI l'incarico di mettere insieme quanto potesse essere utile per un'enciclica sulla materia. Mons. Bettazzi, padre conciliare al Vaticano II, avanza l'idea che la successiva enciclica *Populorum progressio* sia stata avviata, come idea portante e come materiale di riflessione, proprio in tale circostanza¹⁷. Certamente si tratta di un pronunciamento di alto profilo, se non il più alto in materia di poveri e di povertà¹⁸, da cui poi hanno avuto origine i già citati pronunciamenti dell'episcopato latinoamericano¹⁹, da Medellin, fino a quello più recente di *Aparecida*²⁰.

Non si può negare che la coppia innovatrice «Chiesa povera/Chiesa dei poveri» sia rimasta più a livello ideale che a livello programmatico sia al Concilio sia nei testi e nelle direttive pastorali di carattere universale. Ma non si può né si deve negare che, in forza del valore del povero in quanto tale, per il diretto riferimento che ne fa Cristo stesso, siamo ben oltre il semplice livello ideale.

L'unione della Chiesa a Cristo è invece unione a lui nella povertà, come si comprende ancora dalla *Lumen gentium*, che recita:

«Sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo sofferente per la salute del mondo quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla infermità, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzioni per la giustizia: il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati, e "il Dio... di ogni grazia, che ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, dopo un po' di patire, li condurrà egli stesso a perfezione e li renderà stabili e sicuri" (1 Pt 5,10) »²¹.

Chiamati dunque alla gloria in forza della loro adesione a Cristo nella povertà e nella sofferenza, costoro sono membri della Chiesa, ne sono la parte più viva perché più sofferente. Il grado di adesione della Chiesa a Cristo appare proporzionato alla condivisione della sua povertà, visto che Egli «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9). Sicché:

«L'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà del Cristo si impongono ai discepoli in permanenza; per questo la Chiesa, nostra madre, si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando, nella libertà dei figli di Dio, la povertà e rinunciando alla propria volontà: essi cioè per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a una creatura umana al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente».

Insomma, si tratta di una dimensione che qui appare sempre più spirituale ed esistenziale nello stesso tempo. Si tratta di un vero e proprio itinerario della vita e del comune andare della Chiesa. In questo cammino dei poveri con l'intero popolo di Dio e come popolo di Dio primeggia, come già accennato, la vergine Maria, povera tra i poveri:

¹⁵ O. H. PESCH, *Il concilio vaticano secondo*. Preistoria, svolgimento risultati, storia post-conciliare, Queriniana, Brescia 2005, 130.

¹⁶ *Ivi*, 140.

¹⁷ Cf. L. BETTAZZI, *La Chiesa dei poveri nel Concilio e oggi*, Pazzini, Verucchio (RN) 2001.

¹⁸ Cf. G. ALBERIGO, *Papa Giovanni*, EDB, Bologna 2000.

¹⁹ Cf. A. VITALI, «Quando tanti popoli hanno fame. Il Vaticano II riletto a Medellin. E a Puebla...», in *Mosaico di pace* 17 (Gennaio 2006), da www.peacelink.it/mosaico/a/14456.html.

²⁰ Cf. www.giovaniemissione.it/spiritualita/darteoaparecida.htm.

²¹ LG 41.

«Essa primeggia tra quegli umili e quei poveri del Signore che con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la figlia di Sion per eccellenza, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova “economia”, quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana per liberare l'uomo dal peccato coi misteri della sua carne»²².

3.2. Altri elementi affioranti nei testi conciliari sul rapporto tra Cristo, poveri e povertà

La promessa messianica della liberazione da ogni forma oppressiva che grava sull'umanità rende chiara una precisazione già tracciata dalla teologia postconciliare, ma che è qui utile riprendere, per chiarirne significato e portata. Essa recita: l'opzione per i poveri non significa opzione per la povertà²³. L'espressione ha certamente il suo valore in un contesto teologico globale aperto alla speranza e alla costruzione di un mondo più giusto e pertanto più umano. Ovviamente la povertà è qui intesa come miseria: situazione negativa, frutto dell'ingiustizia e di scelte economiche e sociali complessive che mirano ad accumulare profitto e non badano ai bisogni fondamentali dei più svantaggiati, dei poveri, che diventano sempre più poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, come a soli due anni di chiusura del Vaticano II fotografava la citata enciclica *Populorum progressio*. Stando così le cose, i poveri dovrebbero più correttamente essere chiamati “impoveriti”, mentre alcuni evocano a riguardo l'affermazione di Gesù «i poveri li avrete sempre con voi»²⁴, non si sa – a dire il vero – se più in senso rassegnato e consolatorio che come dichiarazione di una sorta di fatalismo storico ineluttabile, e, a nostro modesto modo di vedere, completamente fuori luogo.

In realtà contro la povertà, in quanto frutto dell'ingiustizia in tutte le sue forme, si esprime il Vaticano II, che pur invoca, come già si è visto, la povertà della Chiesa e dei cristiani come contrassegno di appartenenza a Cristo e come condizione della sua sequela. Ma a sciogliere l'apparente incongruenza basta qui chiarire che nell'affermazione «sì alla opzione dei poveri, no a quella per la povertà» si intende la povertà negativamente come realtà oppressiva e pertanto da rimuovere. In questo senso è da comprendere, e non può essere diversamente, la connotazione negativa della povertà nelle dichiarazioni magisteriali e nella teologia della liberazione.

Al contrario, si deve aggiungere che la scelta di vivere poveri ha un valore oltre che cristologico, relativamente alla sequela, anche di concreta solidarietà come condivisione di una situazione che ci fa camminare *con* i poveri e non solo ad agire *per* loro. La povertà, in quanto scelta della Chiesa in generale e dei cristiani di qualsiasi genere, resta valida per i suoi valori intrinseci: di testimonianza della ricchezza del regno di Dio, di sequela di Gesù e di cammino concreto solidale e condiviso con i poveri, che sono stati comunque prediletti da Dio e da Gesù. E nessuna sbrigativa dichiarazione in senso contrario può smentirne la portata. Né tanto meno l'accusa di “pauperismo”, troppo spesso sentita in questa fase postconciliare e da parte di persone che più che mettersi contro il Concilio, volevano e vogliono forse giustificare alcune scelte di accumulo, di sperpero e di ricchezza. Sicuramente di vanità. Talora sono le stesse persone ad esprimersi contro un impegno più concreto nella lotta alla povertà e alle sue forme storiche di volta in volta assunte.

Ma, a riguardo, vale pur sempre l'impegno a lottare contro la miseria e contro le forme negative di una povertà frutto di scelte storiche e di decisioni egoistiche. Un impegno cui chiama lo stesso Concilio, fin dal testo con cui abbiamo aperto. Qui si proclama infatti che la Chiesa riconosce e serve Cristo nei

²² LG 55.

²³ Cf. G. MAZZILLO, «Povero», in G. BARBAGLIO, G. BOF, S. DIANICH, *Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2002, 1180-1188.

²⁴ La frase è riportata dal vangelo di Giovanni, dove Gesù reagisce alla reazione ingenerosa oltre che inopportuna di Giuda, che menzionava i poveri, di fronte al gesto dell'unzione dei suoi piedi con un unguento prezioso da parte di Maria, sorella di Lazzaro: «Gesù allora disse: “Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”» (Gv 12,7-8).

poveri, ma anche *eorum inopiam sublevare satagit*²⁵, che non significa semplicemente *dà un sollievo alla loro penuria*, ma agisce per abolire la portata e l'esistenza della miseria.

Ne troviamo una successiva autorevole conferma, con il vibrante invito a collegare sempre l'evangelizzazione con l'impegno per la giustizia e per la pace, nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del Papa che guidò la seconda e preponderante parte del Concilio, Paolo VI. A 10 anni della conclusione del Vaticano II, egli ne riprende lo spirito e il dettato in una delle sue geniali sintesi, parlando dell'attività evangelizzatrice su un duplice piano, come *ingiustizia da combattere* e *giustizia da restaurare*²⁶. Ciò nasce da questa constatazione:

«Tra evangelizzazione e promozione umana - sviluppo, liberazione - ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?»²⁷.

L'opera di liberazione da ogni forma di povertà come miseria è dunque intrinsecamente congiunta con l'evangelizzazione ed assume nel Vaticano II i connotati della costruzione della pace, una pace, che, particolarmente in quell'epoca, veniva vista in reale pericolo e con essa lo stesso futuro del mondo²⁸, per la cui salvezza i popoli materialmente poveri, si prevedeva potessero fare molto con le loro risorse di spiritualità e di saggezza²⁹.

Ciò sembra riprendere l'assunto di Gesù «beati i costruttori di pace» (Mt 5,9), nel contesto del suo *Discorso della montagna*, che inizia appunto con la beatificazione dei poveri, ma ciò è anche coerente con quanto detto sul popolo di Dio che cammina al suo seguito come popolo delle beatitudini ed è chiamato, nella sua totalità e secondo lo stato di ciascuno, a un compito ed un servizio nella lotta *contro la fame, l'ignoranza e le malattie*. Si tratta di un compito di tutti i «fedeli», ai quali il Concilio prescrive: «I fedeli cristiani devono impegnarsi e collaborare con tutti gli altri alla giusta composizione delle questioni economiche e sociali»³⁰.

Il Vaticano II sottolinea ancora l'importanza da dare alla formazione dei giovani come compito di elevazione sociale, oltre che culturale, «specialmente per le nazioni in via di sviluppo, in ordine all'elevazione della dignità umana e alla preparazione di condizioni più umane», mentre indica gli ambiti nei quali realizzare una pace fondata sulla giustizia: «lottando contro la fame, l'ignoranza e le malattie»³¹.

²⁵ Il termine *satagere* significa infatti adoperarsi, impegnarsi, mentre *sublevare* indica una diminuzione in intensità e quantità. In questo senso va anche la traduzione ufficiale in tedesco: «Sie müht sich, deren Not zu erleichtern, und sucht Christus in ihnen zu dienen». Cf. http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_ge.html.

²⁶ *Evangelii Nuntiandi*, n. 31: *Enchiridion Vaticanum* EV 5/1623.

²⁷ *Ivi*, dove Paolo VI, citando il suo *Discorso per l'apertura della terza assemblea generale del Sinodo dei Vescovi* (27 settembre 1974), aggiunge: «Noi abbiamo voluto sottolineare questo ricordando che è impossibile accettare che "nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace del mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso"».

²⁸ Cf. GS 15: EV1/1367: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi. Inoltre va notato come molte nazioni, economicamente più povere rispetto ad altre, ma più ricche di saggezza, possono a quelle offrire un aiuto rilevante».

²⁹ *Ivi*.

³⁰ AG 12: EV1/1114.

³¹ *Ivi*: «Si applichino con particolare cura all'educazione dei fanciulli e degli adolescenti nei vari ordini di scuole, che vanno considerate non solo come un mezzo meraviglioso per la formazione e lo sviluppo della gioventù cristiana, ma insieme come un servizio di somma importanza per gli uomini, specialmente per le nazioni in via di sviluppo, in ordine all'elevazione della dignità umana e alla preparazione di condizioni più umane. Inoltre assumano la loro parte nei tentativi di quei popoli che, lottando contro la fame, l'ignoranza e le malattie si sforzano di creare migliori condizioni di vita e di stabilire la pace nel mondo. In questa attività ambiscono i fedeli di

È questa la «fede operosa» in quanto «pace da attuare», per 1) «sollevare la miseria spirituale e corporale», 2) «coltivare l'educazione della gioventù», 3) «rendere più umane le condizioni sociali della vita», vie obbligate «per ristabilire la pace universale»³².

In definitiva, la costruzione della pace è sconfiggere l'oppressione in tutte le sue forme, attraverso il contributo fattivo di noi cristiani e si radica nella comune quanto consapevole responsabilità, che, in forza della nostra fede, noi abbiamo nei confronti del mondo e del suo futuro, oltre che del suo presente³³. Ciò è sulla scia dell'idea biblica che *la verità va compiuta*³⁴, espressione che il Concilio traduce, citando Paolo, come: «praticare la verità nell'amore». Ma ciò deve accadere in due campi distinti, ma che sono come le facce di un'unica medaglia: la verità, realizzata in rapporti "giusti" e la pace che da essi scaturisce e a questi sempre di nuovo tende. Pertanto tutti i cristiani sono pressantemente chiamati a «praticare la verità nell'amore» (Ef 4,15), e a «unirsi agli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla e per attuarla»³⁵.

È un compito che riguarda i "poveri" come protagonisti e soggetti, ma riguarda anche gli impoveriti, per i quali si invoca la presa di coscienza, nel prendere il proprio destino nelle proprie mani. Tutto ciò non in nome di un filantropismo o di una scelta ideologica. Niente di più falso. Ma in nome della fede e del Vangelo, perché in questo consiste la "rivoluzione" del Vaticano II, nel collegare inestricabilmente la fede in Dio e la carità operante, la fede in Dio e la fede nell'uomo³⁶. La collaborazione tra i cristiani di qualsiasi confessione può e deve partire da tale sintesi ed avere un obiettivo storico reale, che dimostri la verità della fede e della solidarietà amorevole:

«nell'usare i rimedi d'ogni genere per venire incontro alle miserie del nostro tempo, quali sono la fame e le calamità, l'analfabetismo e l'indigenza, la mancanza di abitazioni e la non equa distribuzione dei beni. Da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare, come gli uni possano meglio conoscere e maggiormente stimare gli altri, e come si appiana la via verso l'unità dei cristiani»³⁷.

Ma è una collaborazione che il Vaticano II considera anche possibile in tutti gli uomini di buona volontà, a cominciare da quelli delle altre religioni, perché si tratta di valori comuni e fondamentali per ogni cultura, essendoli per ogni uomo in quanto tale:

«sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione,

collaborare in modo prudente alle iniziative, promosse dagli istituti privati e pubblici, dai governi, dagli organismi internazionali, dalle varie comunità cristiane e dalle religioni non cristiane».

³² UR 23: EV1/569, ma ecco la citazione come essa giace: «E questa fede operosa ha pure creato non poche istituzioni per sollevare la miseria spirituale e corporale, per coltivare l'educazione della gioventù, per rendere più umane le condizioni sociali della vita, per ristabilire la pace universale».

³³ «Inoltre, le varie associazioni cattoliche internazionali possono servire in tanti modi all'edificazione della comunità dei popoli nella pace e nella fratellanza. Perciò bisognerà rafforzarle, aumentando il numero di operatori ben formati, con i necessari sussidi e mediante un adeguato coordinamento delle forze. Ai nostri giorni, efficacia d'azione e necessità di dialogo impongono che le imprese siano comuni. Per di più, simili associazioni giovano non poco a istillare quel senso universale che tanto conviene ai cattolici, e a formare la coscienza di una veramente universale solidarietà e responsabilità» (GS 90: EV1/1633).

³⁴ Gv 3,20-21: «²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

³⁵ GS 78: EV1/1590. Cf. anche GS 76: EV1/1586: «Illustrando pertanto la vera e superiore concezione della pace, il concilio, condannata la mostruosità della guerra, intende rivolgere un ardente appello ai cristiani, affinché, con l'aiuto di Cristo autore della pace, collaborino con tutti gli uomini per stabilire tra loro una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per preparare strumenti di pace».

³⁶ Cf. E. KLINGER, «La fede nell'uomo: un compito dogmatico. Karl Rahner, un pioniere del Concilio Ecumenico Vaticano II», in *Vivarium* 6 (1985/1-2) 25-39. È un'idea che Elmar Klinger riprende anche nei termini di un "nuovo concetto di pastorale e dell'opzione dei poveri" in quanto elemento teologico radicato nel Vaticano II (cf. E. KLINGER, «Der neue Begriff von Pastoral und die Option für die Armen. Ein neuer Standpunkt der Theologie», in: ID., *Armut. Eine Herausforderung Gottes*. Der Glaube des Konzils und die Befreiung des Menschen, Benzinger, Verlag, Zürich 1990, 272ss).

³⁷ UR 12: EV1/537.

nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà»³⁸.

A tali valori comuni si appella il Concilio, pensando ovviamente alle religioni in quanto tali e non alle loro forme patologiche, che pur riferendosi ad esse, in realtà sono fuori di ogni religione, perché sono la matrice di fanatismi e fondamentalismi che semmano morte, oppressione, e terrorismo. All'epoca del Vaticano II tutto ciò non era ben presente, né così evidente come oggi. Di certo ogni dialogo può avvenire e difatti avviene solo sulla base di una condivisa antropologia di fondo sulla inviolabile e incontestabile natura dell'uomo³⁹. Contro tale inviolabile dignità umana si pongono fattori storici, non voluti da Dio, ma generati da precisi meccanismi sociali, che sono da affrontare e combattere perché alimentano la miseria. Sono, tra gli altri, le disuguaglianze economiche⁴⁰, i contrasti tra le nazioni e gli squilibri tra loro⁴¹, la mancanza di un'autorità internazionale in grado di risolvere con efficacia le difficoltà internazionali, il riarmo continuo delle nazioni⁴². Su quest'ultimo punto, spesso disatteso anche dalle nazioni e dai partiti "di ispirazione cristiana" e sovente dimenticato dalle Chiese, il Vaticano II ha chiamato tutti a impegnarsi concretamente per contribuire al disarmo⁴³ e realizzare un futuro di convivenza equa e pacifica tra gli uomini⁴⁴.

³⁸ NA 3: EV1/860.

³⁹ Sulle religioni che devono e possono essere in dialogo reciproco come strumenti d'amore e non di odio cf. il cosiddetto "Decalogo di Assisi per la pace" e la *Lettera del Santo Padre ai capi di stato e di governo* di Giovanni Paolo II in: www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/letters/2002/documents/hf_jp-ii_let_20020304_capi-stato_it.html. Più in generale cf. G. MAZZILLO, «Religione e pace», in *Servizio della Parola* 423 (Novembre-Dicembre 2010) 21-32; ID., «Tre tesi sulle religioni e il rispetto dei diritti umani», in *Quale educazione* 20 (2001/3-4) 56-62; ID., *L'uomo sulle tracce di Dio. Corso di Introduzione allo studio delle religioni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, soprattutto dal capitolo IV in poi sulla critica religiosa.

⁴⁰ «Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale» (GS 29: EV1/1411).

⁴¹ «Grandi divergenze sorgono anche tra le razze e persino tra i vari gruppi della società; tra nazioni ricche e meno dotate e povere; infine, tra le istituzioni internazionali, nate dall'aspirazione dei popoli alla pace, e l'ambizione di imporre la propria ideologia nonché gli egoismi collettivi esistenti negli stati o in altri organismi» (GS 8: EV1/1344); «Simili squilibri economici e sociali si avvertono tra l'agricoltura, l'industria e il settore dei servizi, come pure tra le diverse regioni di una stessa nazione. Una opposizione che può mettere in pericolo la pace del mondo intero si fa ogni giorno più grave tra le nazioni economicamente più progredite e le altre» (GS 63: EV1/1536).

⁴² «Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo, si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via sicura per conservare saldamente la pace né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente. Anziché guarire veramente, nel profondo, i dissensi tra i popoli finiscono per contagiare anche altre parti del mondo. Nuove strade converrà cercare, partendo dalla riforma degli spiriti, perché possa essere rimosso questo scandalo e al mondo, liberato dall'ansietà che l'opprime, possa essere restituita la vera pace» (GS 81: EV1/1604).

⁴³ A cominciare dalla preghiera, che deve tener sempre presenti le sorti del mondo: «Bisogna rivolgere incessanti preghiere a Dio, affinché dia loro la forza di intraprendere con perseveranza e condurre a termine con coraggio quest'opera di sommo amore per gli uomini, per mezzo della quale si costruisce virilmente la pace. Quest'opera esige oggi certamente che essi estendano la loro mente e il loro cuore al di là dei confini della loro nazione, deponendo ogni egoismo nazionale e ogni ambizione di supremazia su altre nazioni, nutrendo invece un profondo rispetto verso tutta l'umanità, avviata ormai così laboriosamente verso una sua maggiore unità» (GS 82: EV1/1608). Ma in tutto ciò la Chiesa deve conservare il suo respiro spirituale e la speranza anche contro ogni speranza: «Le consultazioni sui problemi della pace e del disarmo, già coraggiosamente e instancabilmente condotte, i consessi internazionali che trattarono questi argomenti, devono essere considerati come i primi passi verso la soluzione di problemi così gravi e con maggiore insistenza ed energia dovranno quindi essere promossi in avvenire, al fine di ottenere risultati concreti. Stiano tuttavia bene attenti gli uomini a non affidarsi esclusivamente agli sforzi di alcuni, senza preoccuparsi minimamente dei loro propri sentimenti» (*ivi*, EV1/1609). «Di qui l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica. Coloro che si dedicano all'attività educatrice, specie della gioventù, e coloro che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione, considerino come loro dovere gravissimo inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace. E ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, mirando al mondo intero e a tutti quei doveri che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino» (*ivi*).

⁴⁴ «Mentre a poco a poco va unificandosi e in ogni luogo diventa ormai meglio consapevole della propria unità, l'umanità non potrà tuttavia portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire cioè un mondo veramente più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace» (GS 77: EV1/1585).

4) Annotazioni teologiche

4.1. In Gesù *messia* la Chiesa si riscopre “popolo messianico”

A questi elementi aggiungiamo, in forma di conclusione, alcune annotazioni, a partire dal valore dei poveri e della Chiesa povera nella riscoperta di Gesù *messia* e della Chiesa stessa come popolo messianico. Restando nell'ambito della *Lumen gentium*, è della massima importanza il nr. 9. È un testo non ancora sufficientemente valorizzato, ma che contiene le coordinate fondamentali del popolo di Dio nella sua accezione neotestamentaria e nella sua conformazione di lievito e fermento per il mondo stesso. Eccolo:

«Questo popolo messianico ha per capo Cristo “dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione” (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio».

Come si vede, la realtà dogmatica di corpo di Cristo della Chiesa è direttamente collegata alla realtà storico-sociale del popolo di Dio costituito da uomini, che non hanno solo delle anime da salvare, ma una dignità e una libertà da tutelare e contribuire a far sviluppare in se stessi e negli altri. Il testo infatti prosegue, indicando la messianicità del popolo di Dio in ciò che riguarda la sua legge fondamentale: la carità. Una carità che deve essere storicamente efficace, permeando il mondo dell'afflato, della consistenza e della forza innovatrice del Regno di Dio, e pertanto deve contribuire all'opera della liberazione operata da Dio stesso:

«[Questo popolo messianico] ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e “anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio” (Rm 8,21)».

La conseguenza più immediata è espressa in ciò che segue:

«Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo».

La dimensione messianica del popolo di Dio è anche una continua e insuperabile funzione messianica. Implica continuo auto-rinnovamento e sempre nuova solidarietà, implica costante accoglienza e anche permanente condivisione di un appello che sale dall'umanità e che non si può né disattendere né ignorare. Rimanda perciò al carattere profetico della Chiesa, chiamata a riscoprire la profezia, nella sua duplice espressione di *parlare dinanzi al mondo* e *parlare del futuro del mondo*. La profezia è l'espressione storicamente più significativa di ciò che proclama fin dall'apertura, al numero 1, la costituzione pastorale del Vaticano II, la *Gaudium et spes*:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Da questo testo si riceve conferma della scelta della povertà come solidarietà con i poveri, intesi nella vasta gamma della sofferenza o in situazione di minorità in cui gli uomini versano, ma si deduce anche una pratica della povertà come rinuncia al “dominio” e come assimilazione a Cristo nei *suoi* poveri, che devono diventare anche *nostri*, trovando spazio nel nostro cuore e nella nostra azione pastorale.

Una conferma pedagogicamente concreta in questa direzione viene espressa ancora dal Vaticano II, nella *Optatam totius*, che parlando dei futuri presbiteri prescrive:

«Con animo aperto imparino a partecipare alla vita di tutta la chiesa secondo l'espressione di s. Agostino: "Ognuno possiede lo Spirito Santo nella misura con cui ama la chiesa di Cristo". In modo ben chiaro gli alunni sappiano di non essere destinati né al dominio né agli onori, ma di dover mettersi a completo servizio di Dio e del ministero pastorale. Con particolare sollecitudine vengano educati all'obbedienza sacerdotale, a un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione di sé, in modo da abituarsi a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite ma non convenienti e a vivere in conformità con Cristo crocifisso»⁴⁵.

Insomma vivere in conformità con Cristo crocifisso è vivere in conformità con la sua intima natura messianica e profetica e ciò ci riporta all'annuncio del Vangelo come buona novella ai poveri.

4.2. Riscoprire l'euangelizesthai come lieto annuncio ai poveri

La profezia è buona notizia a quanti sono sprovvisti di un qualche bene la cui carenza li emargina, sminuisce il riconoscimento della loro dignità o semplicemente restringe o limita le opportunità di esprimersi pienamente. Insomma compromette il dispiegarsi di quella libertà che «è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina»⁴⁶.

L'evangelizzazione che proprio in questi giorni vede impegnata la Chiesa nel sinodo ad essa dedicata, è collegata chiaramente, anche in alcuni interventi dei suoi partecipanti, al tema della Chiesa povera e della Chiesa dei poveri. Questi riprendono alcune indicazioni dei testi preparatori, i *Lineamenta* e l'*Instrumentum laboris*⁴⁷, ma nel solco di un importante testo di Benedetto XVI, che sul problema dei popoli ha scritto con realismo:

«Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati. Contro questa mentalità ha preso posizione Paolo VI nella *Populorum progressio*. Oggi le forze materiali utilizzabili per far uscire quei popoli dalla miseria sono potenzialmente maggiori di un tempo, ma di esse hanno finito per avvalersi prevalentemente gli stessi popoli dei Paesi sviluppati, che hanno potuto sfruttare meglio il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali e del lavoro»⁴⁸.

E tuttavia, il Papa ha invitato ad uscire dal clima rassegnato con cui talvolta si constata tale situazione, aggiungendo:

⁴⁵ OT 9.

⁴⁶ GS 17, dove l'espressione originale recita: «Vera autem libertas eximum est divinae imaginis in homine signum. Voluit enim Deus hominem relinquere in manu consilii sui, ita ut Creatorem suum sponte quaerat et libere ad plenam et beatam perfectionem ei inhaerendo perveniat: la vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo « in mano al suo consiglio» che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione». Fonte per il testo latino: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html; per quello italiano: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html.

⁴⁷ SINODO DEI VESCOVI XIII, ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Instrumentum laboris*, Città del vaticano 2012: http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20120619_instrumentum-xiii_it.html. Sulla scelta di Gesù cf. ivi il nr. 28: «Per sottolineare questo aspetto [che il Vangelo è destinato a tutti], Gesù si è avvicinato soprattutto a quelli che erano ai margini della società, dando ad essi la preferenza quando annunciava il Vangelo. All'inizio del suo ministero egli proclama di essere stato mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio (cf. *Lc* 4,18). A tutte le vittime del rifiuto e del disprezzo dichiara: "Beati voi poveri" (*Lc* 6,20); inoltre, a questi emarginati fa già vivere un'esperienza di liberazione stando con loro (cf. *Lc* 5,30; 15,2) andando a mangiare con loro, trattandoli come uguali e amici (cf. *Lc* 7,34), aiutandoli a sentirsi amati da Dio e rivelando così la sua immensa tenerezza verso i bisognosi e i peccatori». Per la scelta della povertà come via dell'evangelizzazione cf. il nr. 56: «Dalle Chiese, invitate a vivere l'ideale evangelico della povertà, ci si aspetta ancora molto in termini di sensibilizzazione e di azione concreta, anche se esse non trovano sufficiente spazio nei media», che fa riferimento ai *Lineamenta* [http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20110202_lineamenta-xiii-assembly_it.html], che al nr. 16 scriveva: «Questo stile deve essere uno stile globale, che abbraccia il pensiero e l'azione, i comportamenti personali e la testimonianza pubblica, la vita interna delle nostre comunità e il loro slancio missionario, la loro attenzione educativa e la loro dedizione premurosa ai poveri, la capacità di ogni cristiano di prendere la parola dentro i contesti in cui vive e lavora per comunicare il dono cristiano della speranza», per riprendere il tema nel nr. 17 in termini di urgenza «urge il coraggio di sostenere iniziative di giustizia sociale e solidarietà, che mettono al centro dell'interesse della Chiesa il povero; si auspica la gioia nel donare la propria vita in un progetto vocazionale o di consacrazione».

⁴⁸ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Caritas in Veritate* (29 giugno 2009), n. 42.

«La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi. La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo sospinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica»⁴⁹.

Come ritornando a tali considerazioni, *l'Instrumentum Laboris* annota che molte sollecitazioni degli interpellati sull'argomento vanno nel senso di un'evangelizzazione attraverso la prassi di una carità che sia prassi di dedizione e di solidarietà per i poveri⁵⁰, per concludere:

«È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»⁵¹.

4.3. Chiesa povera e realizzazione del Regno di Dio

Possiamo pertanto affermare che in fedeltà all'agire di Gesù e per adesione a lui, con povertà e distacco, in una parola attraverso la profezia, la Chiesa raccoglie dal suo maestro quella precisa «direzione» da lui impressa nei suoi seguaci, il suo orientamento di vita e di scelta e pur riattualizzando il tutto in maniera creativa, vi ritrova il criterio discriminante della sua missione⁵².

In tutto ciò il popolo di Dio riscopre di non vivere per se stesso, ma per la salvezza del mondo. Alla luce del Vaticano II e soprattutto del Vangelo sa ormai una volta per tutte che non può progettarsi autonomamente dal mandato di Cristo, non può vivere in maniera introversa, perché è sempre dedito e sempre da dedicarsi agli altri e in particolar modo ai poveri.

La coppia indicata in partenza "Chiesa povera/Chiesa dei poveri" non si è mai spenta nemmeno dopo il Concilio e sta riaffiorando nel sinodo tuttora in corso sull'evangelizzazione. Anche se con altre parole affiora, ad esempio in Monsignor Cornelius Fontem Esua, Arcivescovo di Bamenda (Camerun), che ha indicato la lenta e progressiva emarginazione dei poveri dalla società attuale e la loro vicinanza al Vangelo oltre che all'evangelizzazione:

«Il mondo esclude a poco a poco i poveri, in base alla razza, il sesso, la discriminazione delle caste. Il messaggio del Regno di Dio che Gesù ci ha portato si basa sull'ascolto dei poveri, che vengono chiamati "beati" (Lc 6, 20; 4, 18-21). Migliorare le condizioni dei poveri, degli oppressi e dei discriminati (le razze, le tribù, i dalit) dev'essere dunque il primo compito della nuova evangelizzazione»⁵³.

A sua volta, Monsignor Jorge Eduardo Lozano, Vescovo di Gualaguaychu (Argentina) ha affermato:

«La Chiesa in America latina vive ed evangelizza nella regione del pianeta con le maggiori disuguaglianze. Papa Benedetto XVI ci ha incoraggiati a confermare con slancio rinnovato l'opzione per i poveri. Il divario tra i più ricchi e i più sfavoriti è enorme e insormontabile, e richiama la parabola del povero Lazzaro che si nutriva delle briciole cadute per terra. Ci sono Paesi in cui la metà dei poveri sono bambini. Nel nostro continente e nel mondo, la povertà non è un problema meramente economico o sociologico, bensì evangelico, religioso e morale»⁵⁴.

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ *L'Instrumentum laboris*, cit., recita: «Più di una risposta ha chiesto di dare maggiore risalto alla carità come strumento di nuova evangelizzazione: la dedizione e la solidarietà verso i poveri vissute da molte comunità, la loro carità, il loro stile sobrio di vita in un mondo che esalta invece il consumo e l'avere, sono davvero un valido strumento per annunciare il Vangelo e testimoniare la nostra fede»; cf. anche, a riguardo, i numeri 115 e 120.

⁵¹ *Ivi*, 158.

⁵² J. WERBICK, *Kirche. Ein ekklesiologischer Entwurf für Studium und Praxis*, Herder, Freiburg - Basel - Wien 1994, 79 e *passim*. L'opera è reperibile oggi anche in italiano: Id., *La Chiesa. Un progetto ecclesiologico per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1998; cf. anche K. BERGER, *Gesù*, Queriniana, Brescia 2007 (2.a), soprattutto il cap. 13: «Gesù e il denaro», p. 457ss.

⁵³ *Osservatore Romano* (domenica 14 ottobre 2012), «Gli interventi dei padri sinodali», 9.

⁵⁴ *Ivi*, «Settima congregazione generale», 10.

Con la concretezza di chi ne conosce personalmente i volti e non per sentito dire, ha aggiunto:

«I volti dei poveri e degli emarginati sono il volto sofferente di Cristo. In una cultura che pretende di nasconderli, di trasformarli in esseri invisibili o di considerare ovvia la povertà, la fede ci incoraggia a metterli al centro della nostra attenzione pastorale. Non è possibile pensare a una nuova evangelizzazione senza un annuncio della liberazione integrale da tutto ciò che opprime l'uomo, ossia il peccato e le sue conseguenze. Non ci può essere un'autentica opzione per i poveri senza un impegno fermo a favore della giustizia e il cambiamento delle strutture di peccato»⁵⁵.

Ne va della credibilità della stessa evangelizzazione, al punto che, proseguendo, egli ha aggiunto:

«La nostra vicinanza ai poveri non è necessaria soltanto al fine di rendere credibile la nostra predicazione, ma anche al fine di renderla cristiana e non "un rame risonante o uno squillante cembalo" (1 Cor 13, 1). Qualsiasi dimenticanza o messa in secondo piano dei piccoli e degli umili fa sì che il messaggio cessi di essere una Buona Novella per trasformarsi in parole vuote e malinconiche, prive di vitalità e di speranza. Dobbiamo guardare i poveri, volgerci verso di loro per servire il Signore che amiamo»⁵⁶.

Anche la voce di un Vescovo italiano, Monsignor Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto, sembra in piena continuità con la scelta conciliare, quando afferma, allo stesso sinodo:

«Ma il conflitto rimane aperto e vediamo la profonda crisi umana e sociale di questo modello di sviluppo economico. Gesù ha abbracciato il bisogno, si è messo dal lato dei poveri, dei peccatori, degli esclusi. Li ha amati e in questo ha rivelato il volto del padre»⁵⁷.

Su questa scia qualcuno si è chiesto perché non affrontare più esplicitamente l'argomento sociale come punto nevralgico dell'evangelizzazione, anche allo scopo di agire più efficacemente per contribuire ad abbattere le «strutture di peccato»⁵⁸.

Anche a noi sembra opportuno avanzare in questa direzione. È tempo allora di assecondare questa intelligenza profetica, che sa riconoscere ed analizzare i meccanismi strutturali, pur complessi e profondi, che falchiano una buona parte dell'umanità per fame. È tempo di credere fin in fondo che una nuova stagione può ricominciare, valorizzando le tipicità delle popolazioni cristianamente più giovani, che sono contemporaneamente anche quelle socialmente più povere.

Sicché, pur nella nonviolenza del Vangelo, dobbiamo reagire, denunciando le oppressioni, vecchie e nuove, le guerre guerreggiate e le continue guerre minacciate, le folli spese delle armi che arrivano a cifre vorticose, mentre ai poveri, anche nel nostro paese vengono chiesti rinnovati tagli sociali e inauditi "sacrifici"⁵⁹.

Il progetto di Dio, che si rende presente per noi nel suo Regno, chiama attraverso l'evangelizzazione a una conversione. Ma questa rimanda a una continua conversione della Chiesa proprio a quel Regno. Lo affermava e lo ha testimoniato con il suo martirio P. Ignazio Ellacuria, assassinato per questa e non per un'altra evangelizzazione, per aver parlato di un popolo crocifisso, di cui egli faceva parte e ne ha fatto parte fin nello spargimento del sangue⁶⁰.

È tempo di raccogliere e proseguire la testimonianza dei nostri martiri di oggi, per condividere e dare corpo storico al corpo mistico di Cristo, come diceva lo stesso martire. Talora invece si ha

⁵⁵ *Ivi.*

⁵⁶ *Ivi.*

⁵⁷ *Osservatore Romano* (lunedì-martedì 15-16 ottobre 2012), «Durante la nona congregazione generale di sabato mattina. Gli interventi dei padri sinodali», 9.

⁵⁸ *Ivi.*, cf. interventi soprattutto di Monsignor José Guadalupe Martín Rábago, Arcivescovo di León (Messico) e del Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

⁵⁹ Cf. le recenti dichiarazioni del Segretario Generale della Difesa, responsabile delle acquisizioni di armamenti per l'Italia, che ha dichiarato al magazine *Analisi Difesa* che per la sola configurazione standard si parla di un costo tra i 100 e i 107 milioni di euro, cioè oltre il 25% in più di quanto dichiarato a Febbraio 2012 dagli stessi esponenti della Difesa [Cf. <http://www.analisedifesa.it/2012/10/f-35-road-map-a-ostacoli/>].

⁶⁰ Cf. I. ELLACURÍA, «Il popolo crocifisso» in *Conversione della Chiesa al Regno di Dio*, Queriniana, Brescia 1992, 41-69.

l'impressione che la Chiesa intenda la sua azione ancora come *Chiesa di fronte al mondo*, o, nei casi migliori, *Chiesa nel mondo*, più che come *Chiesa per il mondo*, in continuità con Cristo che viveva e offriva la sua vita per il mondo.

Pertanto ci sembra che, oltre alla cautele verso una ideologizzazione dei poveri e dell'azione verso di essi, sia opportuno a livello magisteriale esprimersi anche contro chi, come "un eminente prelato", alle soglie del 2000, diceva, evidentemente smentendo non tanto noi, sarebbe il minor male, ma il Vaticano II: «non è mai scritto che la Chiesa debba essere povera. Tanto più - aggiungeva - caso mai erano i cristiani a dover essere poveri, magari anche per le sovvenzioni offerte alle loro Chiese»⁶¹.

Non è davvero così, perché se dal Concilio viene l'indicazione cardine che la *Chiesa è per il mondo*, vale a dire, per la sua salvezza e per la salvezza del suo futuro, ciò passa, oggi più che mai, per l'impegno per i poveri e con i poveri. Ma ciò significa anche una serie di scelte coerenti e consequenziali. A partire da una scelta di essenzialità nell'impostare la propria vita, nell'imparare a fraternizzare con gli altri, nel darsi ai più bisognosi, che ciascuno troverà intorno a sé se davvero li cerca. Solo così si dà spessore e concretezza all'amore, a quel comandamento che costituisce la perenne novità del Vangelo e di ogni evangelizzazione.

⁶¹ Cf. L. BETTAZZI, *La Chiesa dei poveri ... cit.*, 7.